

La città visibile
La mostra di Kengo Kuma, maestro delle stanze di vetro
di Irene Cabiati

Si può concepire una nuova architettura che faccia a meno del calcestruzzo? Può apparire impensabile ovvero bisognerebbe immaginare città di vetro e acciaio solide e trasparenti e leggere, ma anche di erba e legno, di carta forse, destinate a nuovi cittadini il cui carattere potrebbe sorprendere lo stesso Calvino. Un sogno, un'utopia intorno alla quale però stanno sorgendo esperimenti talvolta scontati a volte capaci di far divampare l'incanto con la semplicità di un segno che esprime non soltanto forme e volumi ma anche il sistema ideale che sottintendono. Per esempio, una stanza di vetro che si protende verso l'azzurro del cielo e del lago mentre all'orizzonte si delinea la skyline di una città, cosa significa? Isolamento oppure una nuova concezione dell'abitare?

Potrebbe partire di qui la presentazione di Kengo Kuma, architetto giapponese emergente che sta facendo il giro del mondo con le sue idee che hanno il fascino della nudità. E' da tempo in Italia la mostra che illustra il suo lavoro curata da Luigi Alini, autore della monografia «Kengo Kuma» (Electa). Domani si apre la tappa piemontese a cura della Fondazione Esperienze di Cultura Metropolitana, Casa dell'Arte e dell'Architettura di Settimo. Alle 19 alla Sala Bolaffi, in via Cavour, la conferenza dello stesso architetto inaugura la rassegna che resterà aperta fino al 28 aprile per poi trasferirsi dal 10 al 30 maggio alla Giardiniera di Settimo in via Italia 90 bis. In rassegna sei lavori del maestro in Giappone e Cina: il Museo di Hiroshige, il centro di Takayanagi; il museo di Storia; il grande muro di bambù di Pechino; la Plastic House, Meguro di Tokyo; l'Adobe Museum for Wooden Buddha.

Come fa notare il curatore Luigi Alini: «L'allestimento, progettato dallo stesso Kuma, è costituito da sei box, che fungono sia da strutture espositive sia da «contenitori» per il trasferimento della mostra. I box, tutti diversi tra loro, sono realizzati con gli stessi materiali impiegati nella costruzione delle opere esposte». Kengo Kuma esprime così le linee guida del suo lavoro: «Sento il bisogno di tornare alla tradizione, l'architettura va concepita come cornice per osservare l'ambiente». L'ambiente dunque è il punto di partenza di ogni progetto ed è una concezione che accomuna il maestro ad altri architetti contemporanei ma nel suo caso c'è anche il segno di una radice culturale che lo distingue e lo rende particolare, la capacità di rendere attuale ciò che è arcaico. Fondamentale oltre alla pianta progettuale è l'uso dei materiali naturali anche in condizioni estremamente ardimentose. Il fatto è - confessa - che non mi piace il cemento: il calcestruzzo mi crea una sensazione di disagio. Già quando ero bambino, entrare in scatole di cemento mi dava un senso di soffocamento, non riuscivo a respirare. Forse perché sono nato e cresciuto in una casa giapponese di legno costruita prima della guerra». Così ha cominciato a privilegiare materiali naturali, dal legno di abete alla pietra al bambù in questo modo l'innesto artificiale di una costruzione diventa meno invasivo.

Una vita fra Tokyo e NewYork
Biografia

Kengo Kuma, nato a Kanagawa nel 1954 si laurea alla Graduate School of Engineering dell'università di Tokyo, prosegue gli studi a New York, alla Columbia University e all'Asian Cultural Council. Ha fondato lo Spatial Design Studio e nel 1990 il Kengo Kuma & Associates. E' fra i finalisti del concorso indetto dal Comitato Piazza Valdo Fusi con il tedesco Topotek1 e Kiefer di cui non si sa il destino.